

Buongiorno, so che siete stanchi e so, contemporaneamente, che l'argomento che oggi è stato trattato è così duro da sfiancare e provare una qualsiasi platea... abbiate dunque ancora un po' di pazienza promettendovi di essere, nei limiti del possibile breve e leggera. La storia che avete ascoltato nei racconti di Marianna, Annamaria e Mario ha tutta una parte giudiziaria che non è di poco rilievo, anzi, che in una riflessione globale sulla storia stessa, funge da *trait d'union*, da filo conduttore di tutto l'intervento, perché, non solo racconta di come l'abuso sessuale su minore, in quanto reato, debba essere punito in sede di processo penale, ma come, questo, s'inquadri spesso in una storia anche di violenza agita nei confronti della madre e che madre e figli appaiano spesso e in più riprese, in tutta la scena giudiziaria, non solo nel processo penale ma anche in quello civile e minorile.

Questo caso è, infatti, l'esempio paradigmatico di come violenza di genere e violenza all'infanzia solitamente s'incontrino, e di come non sia possibile parlare della prima se in un piano di complessità non si parla anche della seconda e viceversa.

La storia di questi quattro bambini e della loro mamma si è presentata, infatti, ai servizi, inizialmente, come presunto abuso di un papà nei confronti dei suoi quattro figli (che, all'epoca dei fatti avevano un'età compresa tra i due e gli otto anni), poi si è sviluppata, come un orrore senza nome, in cui alla violenza sessuale si sono associati, in danno dei piccoli, gravissimi episodi di violenza assistita, accompagnata da una difficoltà genitoriale importante, anche della madre, depauperata, proprio a causa delle violenze subite, di tutto: della forza, dell'energia, dell'entusiasmo, della tenacia necessari per crescere quattro bambini, anzi quattro bambini fortemente traumatizzati essendo, tra parentesi, fortemente traumatizzata anche lei.

I percorsi giudiziari che hanno coinvolto questa madre e questi quattro figli, come anticipato, sono stati quello penale, quello civile di separazione e quello minorile di decadenza del padre dalla potestà parentale.

Tutti e tre sono ancora in corso.

Se avessimo voluto trovare un paradigma di buone e cattive prassi della giustizia italiana, questo caso ce ne indicherebbe molte.

Tralascio le buone per concentrarmi sugli aspetti critici della vicenda.

La traumatizzazione secondaria della donna tacciata dalla controparte, in pubblico processo (mi riferisco a quello minorile), di essere “complice del marito;

la traumatizzazione secondaria dei bambini allontanati - per decisione irremovibile di un magistrato - anche dalla madre, nel periodo di psicodiagnosi, in nome di una “parità di diritti” tra i genitori e della paventata influenza materna sulle dichiarazioni dei bambini. Allontanamento che, di fatto ha inficiato mesi di lavoro con i bambini stessi e che ha necessitato un difficile lavoro di recupero del rapporto di fiducia con i piccoli e la madre, fiducia negli operatori ma anche fiducia nelle istituzioni, vissute, da bambini e mamma, come “ingiuste e cattive”;

I reiterati ascolti, con più operatori coinvolti, “imposti” ai bambini: psicodiagnosi, incidente probatorio, SIT (sommarie informazioni testimoniali), con aumento della stanchezza ma anche della paura e del grado di allarme per ognuno di loro;

I tempi della giustizia che, a distanza di oltre due anni, non ha ancora dato, malgrado lo sforzo di tutti, per i suoi sistematici tempi apocalittici, nessuna risposta definitiva, generando nelle vittime, grandi e piccole, stanchezza e sfiducia.

Infine, l'osservazione più generale, condivisa qualche giorno fa con la dr.ssa Capasso circa l'impressione che, mentre il processo penale - che nasce come processo dell'imputato con delle tutele, per questo, forti e precise – grazie alla maggiore attenzione sui temi della violenza contro donne e bambini e agli studi vittimologici, si sta orientando verso un'attenzione sempre maggiore alle vittime, il processo civile e quello minorile, per le costruzioni un po' sbilenche del legislatore, sempre più, diventano processi per adulti dove l'attenzione ai piccoli (il cui superiore interesse dovrebbe essere in primo piano), a

volte sbiadisce in nome del contraddittorio, del giusto processo, della necessità di partecipare alla formazione della prova, della parità processuale tra diritti del bambino e diritti dell'adulto, dallo spostamento della competenza in tema di decadenza o sospensione della potestà che, grazie alla legge 219/12 ed alla modifica dell'art 38 disp att. c.c., in fase separativa o divorzile viene attratta innanzi al Giudice Ordinario per "concentrare le procedure".

Orbene, se in linea teorica, questi sono principi sacrosanti, sul piano pratico possono trasformarsi in mostri giuridici di cui tutti rischiamo di divenir complici. Per fare qualche esempio rispetto al processo di separazione basti pensare all'applicazione dell'affido condiviso anche nei casi di violenza di genere, alla disciplina delle visite del genitore non domiciliato, che a volte sembrano concepite a posta per generare situazioni di violenza a cui i bambini assistono, all'abitudine di evitare, nei processi di separazione l'ascolto, pur prescritto dalle norme, dei minori che abbiano superato i 12 anni d'età, con l'idea che il non "portarli in tribunale" sia maggiormente tutelante, ma, di fatto, saltando un passaggio fondamentale che potrebbe far luce su tanti aspetti della relazione coniugale e delle esigenze dei ragazzi.

Anche i miei colleghi, a volte fanno richieste inenarrabili in merito ai bambini, e alcuni avvocati **alcuni sia ben chiaro**, in nome del diritto di qualcuno, ad "avere", dimenticano che qualche altro ha diritto ad essere, ad esistere, ad essere rispettato nella propria dignità, umanità, età, ed immensità del proprio dolore.

Così capita che una piccola di quattro anni debba andare ad incontrare il padre violento in carcere accompagnata dai nonni maltrattanti - che non vede da almeno un anno - uno psicologo (esperto del T.p.M.) dica in udienza, ad un esterrefatto avvocato che chiede del verbale, che a lui interessa "il non verbale", e che due assistenti sociali insistano affinché quattro bambini fortemente traumatizzati dal padre abusante e sospeso dalla potestà, i nostri per l'appunto, incontrino i nonni paterni, magari nei luoghi del presunto abuso

"perché tanto loro non c'entrano".

Mi viene da chiedere: "ma di cosa stiamo parlando?"

Io credo che un intervento giudiziario ben fatto, non indulgente, giusto, invece, sia fonte di sicurezza e sia un primo risarcimento (non monetario ma emotivo) per le vittime, in ogni contesto, sia penale che civile o minorile

Il percorso legale e giudiziario può e deve essere un pezzo della cura fatto ed approntato da chi, magari, di cura ne sa poco, ma si rende conto, da qualsiasi lato della cattedra si trovi (avvocato o magistrato che sia ognuno con le proprie competenze) che solo un bambino tutelato, che si sente protetto e lato sensu, difeso, è un bambino che può esprimere al meglio le proprie capacità

Io credo che, non in forma volontaria, invece, nel rapporto tra sistema giudiziario e minori si amplifichino ed evidenzino una serie di "strane patologie" che, di fatto, sono figlie di tutto il mondo adulto e quindi di ciascuno di noi e, in quanto tali, si amplifichino nella scena processuale che, del mondo adulto è rappresentazione:

disturbi dell'attenzione

disturbi dell'udito

cecità

strabismo

deliri di onnipotenza

narcisismo

problemi della memoria a breve e lungo termine.

Quanti di noi giustificano lo scalpello educativo, quanti di noi non ascoltano i mille modi che i bambini hanno per comunicarci le cose, quanti di noi sembrano guardare i bambini e poi guardano dall'altra parte, quanti di noi fanno proprio finta di non vedere... l'abuso ed il maltrattamento all'infanzia fanno troppo orrore!

Quanti avvocati portano queste giustificazioni in aula, quanti operatori di altre

professionalità hanno timore di segnalare, quanti tribunali, a meno che non ci siano casi gravissimi, non hanno la forza di frenare un genitore quando, ad esempio, la violenza subita da un bambino è psicologica e non fisica... quanti lividi del cuore restano incurati per via di adulti incuranti, anche nei contesti giudiziari e malgrado questi.

Eppure i bambini confidano che l'intervento del giudice (il giudice è simbolo della giustizia anche se nel percorso giudiziario gli attori coinvolti sono tanti e delle più disparate professionalità) sia un intervento di reale giustizia, confidano che i buoni vengano premiati ed i cattivi puniti e se nelle storie di amore negato, di relazioni drammatiche, scava, scava, è difficilissimo trovare i buoni ed i cattivi, è pur vero che i bambini hanno una sete di giustizia grande quanto, se non più, di quella dei grandi e questa sete deve trovare ristoro. Le domande di giustizia di un piccolo non sono mai peregrine: un bambino chiede che il giudice (parolina magica, elemento risolutore) punisca chi gli ha fatto del male e protegga lui, i suoi fratelli e contemporaneamente chiede, a quello stesso giudice, in maniera ambivalente e drammatica di non toglierglielo del tutto quel padre, perché è l'unico padre che ha, che gli fa paura, che lo ama di un amore malato, che lo fa piangere e fa piangere anche la sua mamma, ma che è suo padre

Per tutti noi, è chiaro tutto questo non basta, non può bastare non c'è giustificazione né al maltrattamento, comunque declinato, né all'abuso, né alla cecità affettiva, ma occorre che qualcuno lo spieghi al bambino che gli dia risposte di giustizia e granelli di speranza

Alcuni avvocati urlano perché pensano così di avere ragione, dovrebbero urlare le sentenze dovrebbero urlare lo sdegno, l'orrore e contemporaneamente la pietà per tutti vittime e carnefici: una giustizia giusta è una giustizia capace di ripristinare i corretti rapporti di forza tra i cittadini restituendo voce a chi non l'ha più e riconoscendo che una capacità di redenzione, anche nell'orrore, è possibile per tutti. Se si finisce di credere che questo sia possibile possiamo andare tutti a casa e, come per incanto, alla fine della magia Ocus Pocus di mago Merlino, le toghe di avvocati e magistrati si svuoteranno di

contenuto, come i camici dei medici, i cuori delle assistenti sociali, le divise delle forze dell'ordine, le menti emotive dei terapeuti e ce ne torneremo tutti a casa perché avremo fallito! Non riuscirò mai a difendere un abusante o un maltrattante perché per scelta sto dall'altra parte ma riconosco in lui una persona, un uomo, ed in nome del bambino che fu, anche lui pieno di speranza, del bambino che per storia, per cultura per scelta ha provato, una volta adulto, a negare il futuro ai suoi stessi figli come, magari a lui stesso è stato negato, ebbene io non posso pensare che per lui finisca anche la speranza di un cambiamento.

Repressione del reato, protezione delle vittime, sistemi di cura, leggi giuste, trattamento dei maltrattanti.

La complessità sistemica dell'azione di tutela rende oramai evidente che nessun intervento è del tutto sufficiente per prevenire, curare e rendere al contempo giustizia alla vittima

Semmai, come i genitori di "Pollicino nel bosco", ognuno di noi è chiamato a raccogliere le molliche di pane, i frammenti del proprio disagio lasciate dal piccolo lungo i pezzi di tutto il percorso istituzionale, compiendo lo sforzo di ricomporre in un unico quadro, in una comune progettualità, questi diversi pezzettini

Ecco, allora, che nascono le buone pratiche che divengono una sorta di "mappa" per facilitare l'orientamento nell'ambito di un fenomeno complesso come l'abuso all'infanzia che, in quanto tale, non può essere affrontato con l'improvvisazione o la casualità o l'arbitrarietà di personali convincimenti. Una mappa che può trasformarsi anche in utile "guida" per dialogare costruttivamente con gli interlocutori che, di volta in volta, entrano in scena.

Le "buone pratiche" sono frutto di un felice incontro tra esperienza, coerenza e, soprattutto, di un sapere che è tale solo se viene riconosciuto, solo se ha la possibilità di divenire storia di saperi e azioni che possono trasmettersi da una generazione

professionale all'altra, migliorandosi nel tempo.(Si vedano in tal senso le Linee Guida per la tutela del minore nel procedimento giudiziario A cura del Centro Specialistico Provinciale contro gli Abusi e i Maltrattamenti all'Infanzia "Il Faro" – Bologna)

Rispetto alle nostre diversità di provenienza ed al nostro comune sentire mi viene da pensare al Libro della Giungla di Kipling

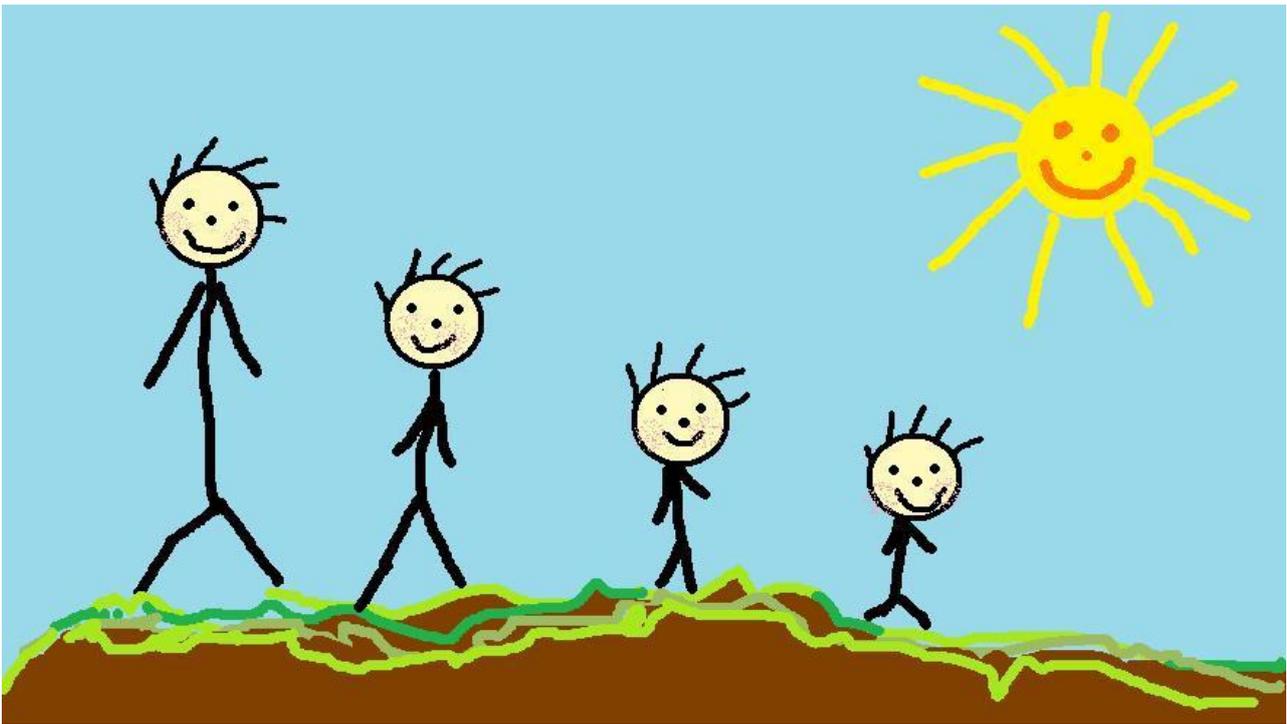
Voglio dire che l'incontro tra il bambino ed il lupo, cioè tra due specie diverse (in questo caso l'incontro all'interno del contenitore processuale, di operatori di area psicosociale ed operatori di giustizia) e l'apprendimento dei reciproci linguaggi, non snaturano nessuna delle due specie, ma le avvicinano e permettono loro di fare un percorso comune. A Mowgli non spunteranno certo i peli e le zanne (uomo è nato, uomo resterà), nè Akela, il lupo, comincerà a camminare su due zampe anziché quattro, ma impareranno reciprocamente a conoscersi, a rispettarsi ed anche a crescere nella consapevolezza del proprio ruolo e dei propri compiti e (ma questo ci riguarda più da vicino) della propria difficile, dolorosa, ma unica professione.

Uomo e lupo (scegliete voi dove collocarvi) sono diversi ma ad un certo punto diranno "siamo dello stesso sangue" perché la radice che li unisce è la stessa. Anche noi "siamo dello stesso sangue" e la radice è unica, si chiama protezione, si chiama tutela, si chiama cura, si chiama futuro degli "adulti che saranno": vale la pena non spaventarsi ed andare in questa direzione

Io non ho mappe di navigazione, vi potrei dire, come Peter Pan, "seconda stella a destra" perché lì c'è il paese dei bimbi sperduti, ed ogni bimbo lo è nell'avventura della crescita solo che alcuni per le vicende della vita e per colpa dei grandi, lo sono ancora di più.

Vi lascio col brevissimo racconto della mia esperienza e con l'unica slide che oggi compone il mio intervento.

Quando stavo pensando a cosa dirvi oggi su questa storia così vera e contemporaneamente così dolorosa ho avuto un momento di difficoltà ed allora ho ricordato i visi di questi quattro bellissimi bambini e li ho disegnati



così in modo sbilenco e, nel disegnarli, ho iniziato a sorridere e a parlare di loro e, in cuor mio, attraverso loro, ho cominciato a parlare di tutti i bambini che loro rappresentano. Perché per parlare dei bambini bisogna vederli, magari con gli occhi del bambino che anche noi fummo, vedere, come il Piccolo Principe di Saint – Exuperie, nel disegno di una scatola, una pecora che cerca di mangiare un fiore o un serpente che ha mangiato un elefante... allora, e solo allora, forse qualcosa cambierà in meglio, e solo allora potremo dire che per i nostri quattro bambini, per ogni bambino, giustizia è stata fatta.